

# TESTIMONI NEL MONDO

SONO FORSE IO IL CUSTODE DI MIO FRATELLO ? (Genesi 4,9)

## La premessa è sempre antropologica

*“Per conoscer Dio bisogna conoscere l'uomo”*

Una peculiarità di Don Bosco in riferimento al buon cristiano e all'onesto cittadino, potrebbe essere riconducibile all'incontro che Paolo ebbe all'Areopago con i filosofi e poeti pagani del tempo. Constatata la desolazione, l'Apostolo muta l'atteggiamento della semplice constatazione e si apre al dialogo attraverso la *lode per simpatia*. La lode di Paolo consiste nella capacità di scrutare nella ricerca della verità i *semi della trascendenza*. Tale percezione di futuro e di fede ha un limite probabilmente simile alla nostra attuale situazione. Una trascendenza ( e perciò continui annunci valoriali) che spesso ha poco a che vedere con la dimensione antropocentrica del vangelo di Gesù. Una ricerca di Dio (ieri come oggi), che non riconosce la straordinaria consapevolezza che Paolo VI esprimeva alla fine del Concilio: <<Per conoscere Dio, bisogna conoscere l'uomo>>. L'uomo da conoscere a cui si riferiva il Papa Montini era ed è il destinatario privilegiato che pone la chiesa chinata a lavargli i piedi e asciugarli e baciarli con la tenerezza della gratuità.

L'uomo, considerato solo come una natura, presenta una caratteristica comune all'intera natura umana: il possedere e il prevaricare per primeggiare. Quando quest'uomo prende coscienza del suo *essere persona*, allora gli appare un'altra caratteristica più importante del possedere: *il contribuire*. Solo quando ci si rende conto che la vita è da considerare nella logica del dono offerto, si trasforma in un compito da realizzare per e con amore. Sono le premesse che consentono ogni persona, al di là di ogni professione di fede e confessione religiosa, di sentire l'intimità-apertura e la donazione direttamente con quella forma di trascendenza che nella vicenda antropologica ti permette di dire: <<Questa persona (e perciò anche io) è tutt'altro che>>. Dice bene il padre della logoterapia, Viktor Frankl: << Essere uomo vuol dire essere fondamentalmente orientato verso qualcosa che ci trascende, che sta al di là e sopra di noi stessi, qualcosa che ci attira fortemente>>.

Esiste pertanto, una trascendenza che non conosce confini religiosi, potendo perciò parlare di “una spiritualità per non credenti” (Infinito, Eterno, Assoluto).

## Questione teologica: avvicinare il cielo alla terra

*“Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (1 Tm 6,17), perché tutti possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare «specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune” (EG 182).*

## Superamento del triplice dualismo

Dalle parole di Papa Francesco si comprende che l'alternativa alla mondanità tanto pericolosa per la salvezza delle persone è necessario affrontare e superare il triplice dualismo:

- ✓ *Ontologico*: Spirituale e materiale;
- ✓ *Antropologico*: Corpo e anima;
- ✓ *Soteriologico*: liberazione della materia e abitare il cielo.

*Una salvezza spirituale: individualista; ultraterrena; senza rapporto con la storia.*

## Pertanto:

*Egli ha assunto tutto, dunque tutto è redento*

“Tutto quello che Egli ha assunto è redento, perché in tal modo esso è diventato vita e destino di Dio stesso. Egli ha assunto la morte; dunque la morte deve essere qualche cosa di più di un tramonto nel vuoto assurdo. Egli ha assunto di essere abbandonato; dunque la tetra solitudine deve racchiudere in sé anche la promessa di una felice vicinanza divina. Egli ha assunto la mancanza di successo. Dunque la sconfitta può essere una vittoria. Egli ha assunto di essere abbandonato da Dio. Dunque Dio è vicino anche quando noi pensiamo di essere da lui abbandonati. Egli ha assunto tutto, dunque tutto è redento”<sup>1</sup>.

### **Un ulteriore aspetto teologico:**

#### *Monoteismo sensibile al dolore*

Incominciamo - in questi tempi della globalizzazione e del suo pluralismo costituzionale - con la "difficile universalità" della memoria biblica di Dio. Il principio monoteistico delle tradizioni bibliche è cioè un principio universalistico. Dio non è né un tema umano né in generale nessun tema. Gli dèi sono pluralizzabili e regionalizzabili, ma non Dio. Egli è soltanto "**il mio**" Dio, anche se può essere "**il tuo**" Dio, egli è soltanto "**il nostro**" Dio, anche se può essere il Dio di tutti gli altri uomini. L'idea monoteistica di Dio non si adatta propriamente alla legittimazione e conferma dell'antitesi amico-nemico tra gli uomini. Essa è - elementarmente - un'idea di pace, non un'idea di sottomissione; essa mira al riconoscimento della filiazione divina di tutti gli uomini.

D'altra parte il discorso su Dio è perciò un discorso su Dio che può universalizzarsi soltanto affrontando la questione del dolore, la *memoria passionis*, l'idea del dolore, in particolare del dolore degli altri— fino al dolore dei nemici. Questo discorso su Dio può essere universale, quindi importante per tutti gli uomini, soltanto se nel suo nucleo è un discorso su Dio sensibile al dolore altrui.

Il discorso sul Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, che è anche il Dio di Gesù, non è espressione di un qualsiasi monoteismo, bensì di un **monoteismo "debole", vulnerabile, empatico**: esso è *in nuce* un discorso su Dio sensibile al dolore.

#### *Responsabilità, sensibile al dolore, nei confronti del mondo*

Il problema, turbante profondamente le tradizioni bibliche, della giustizia verso i sofferenti innocenti venne fin troppo rapidamente trasformato e convertito nel problema della redenzione dei peccatori. Per questo problema c'era pronta una risposta: l'azione salvifica di Cristo. Il problema della teodicea veniva placato e tacitato con la soteriologia, con il messaggio della morte espiatrice di Gesù. La dottrina cristiana della redenzione drammatizzava troppo il problema della colpa e relativizzava quello del dolore. **Il cristianesimo si trasformò da religione primariamente sensibile al dolore in religione primariamente sensibile al peccato.** Il primo sguardo non era rivolto più al dolore della creatura, ma alla sua colpa.

In questa linea, l'annuncio del Vangelo deve urgentemente recuperare ciò che fu il primo sguardo di Gesù. **Uno sguardo rivolto, non al peccato degli altri, ma prima di tutto al loro dolore.** Il peccato non può essere inteso antropomorficamente quale offesa a Dio, ma è il dolore che Egli avverte per l'autodistruzione dell'uomo e dello smarrimento o vanificazione della primordiale somiglianza con il Volto di Dio stesso. La vicenda umana di Gesù ci fa pensare che Dio abbia voluto definitivamente superare il concetto di offesa per indicarci l'unica vera esperienza che Egli assume nella sua umanità: la sofferenza e il dolore.

Certo, questa accentuazione della sensibilità per il dolore, propria del messaggio cristiano e del suo discorso su Dio, non intende mettere in questione il significato del peccato e della colpa, dell'espiazione e della redenzione (e neppure in funzione dell'illusione di innocenza sociale oggi imperversante). Si tratta unicamente del problema della priorità e della proporzione - e della pericolosa unilateralità di un "assolutismo cristiano del peccato", in cui proprio le concrete esperienze individuali del fallimento e della colpa minacciano di scomparire.

---

<sup>1</sup> K. RAHNER, *Misteri della vita di Cristo. Ecce homo! In Nuovi Saggi*, II, Roma 1968, pp. 173-174.

**"Compassione"** invece, potrebbe risultare parola-chiave per il programma universale del cristianesimo nell'età della globalizzazione e del suo costituzionale pluralismo dei mondi religiosi. *Questa compassione può valere come promozione di una nuova politica di riconoscimento.* Nelle situazioni politiche globali può oggi trattarsi non del rapporto di un *partner* del discorso con l'altro, ma - più fondamentalmente - del rapporto degli uni con gli altri minacciati ed esclusi, quindi anche del rapporto con le vittime della globalizzazione. Rapporti di riconoscimento strettamente *simmetrici*, quali vengono sottoposti nel concetto delle nostre progredite società di discorso, non superano in ultima analisi una logica dei rapporti di mercato, di scambio e di concorrenza. Solo rapporti di **riconoscimento asimmetrici**, solo il rivolgersi degli uni agli altri esclusi e dimenticati rompe il potere della pura logica di mercato.

Di fronte alla nuova situazione mondiale, dobbiamo rinviare la nostra riflessione verso due attuali ambiti problematici. Si tratta anzitutto del problema di un *éthos* globale e poi del problema di una ecumene della compassione in queste situazioni globalizzate.

### **Versante pastorale: Il potenziale evangelizzatore dei poveri**

Partiamo da un dato ovvio: ogni persona è degna dell'annuncio del vangelo. È vero, ma solo a patto che ciò non vanifichi la verità dell'annuncio. Ciò vuol dire che bisogna essere consapevoli della duplice fedeltà: al messaggio e al destinatario. Scelgo pertanto, una delle pagine più illuminanti della teologia latinoamericana. Padre Gustavo Gutiérrez, così spiegava la diversità d'impianto fra la teologia elaborata nel Nord del mondo e quella del Sud:

*«Sembra che buona parte della teologia contemporanea sia partita dalla sfida lanciata dal non credente. Il non credente mette in questione il nostro mondo religioso, esibendo da esso una purificazione e un rinnovamento profondi. Bonhoeffer accettava la sfida e formulava incisivamente la domanda che sta alla base di molti lavori teologici attuali: come annunciare Dio in un mondo che è diventato adulto (mundiing)? Ma in un continente come l'America Latina la sfida non viene principalmente dal non credente, bensì dal non uomo, cioè da chi non è riconosciuto come uomo da parte dell'ordine sociale imperante: il povero, lo sfruttato, colui che è sistematicamente e legalmente spogliato dal suo essere uomo, colui che a mala pena sa che cosa sia un uomo. Il non uomo mette in questione, prima di tutto, non tanto il nostro mondo religioso, quanto il nostro mondo economico, sociale, politico, culturale; per questo spinge alla trasformazione rivoluzionaria delle stesse basi di una società disumanizzante. Pertanto, la domanda non verterà sul come parlare di Dio in un mondo adulto, ma piuttosto sul come annunciarlo Padre in un mondo non umano, sulle implicazioni che comporta il dire al non uomo che è figlio di Dio».*

L'attualità della riflessione proposta da Gutierrez, consiste non solo nella giusta differenza d'impianto teologico, ma c'è in essa una sorta di (purtroppo una nefasta profezia) che si è realizzata per il pianeta intero. La stragrande maggioranza degli esseri umani del Primo, Secondo, Terzo... Mondo, sono accomunati da quella logica mercantile che ci rende ricchi o poveri persone considerate non "umani", cioè non degni di quella "somialtanza" di Dio, che ci destina alla trasfigurazione, per essere sempre più simili a Lui e cioè capaci di superare il conflitto Vita-Morte, saldando il cielo con la terra attraverso la Giustizia, la Pace e per tanti anche l'affidamento al Suo Amore misericordioso.

Nel documento di Puebla, del 1979, i vescovi latinoamericani affermano: *"L'impegno con i poveri e gli oppressi e la nascita delle comunità di base hanno aiutato la Chiesa a scoprire il potenziale evangelizzatore dei poveri, che la interpellano costantemente, la chiamano alla conversione e... a rivedere le proprie strutture e la vita dei suoi membri"* (1147-57).

### **Ethos globale?**

Questa autorità dei sofferenti (non del soffrire!) è - in data misura - secondo i moderni criteri del consenso e del discorso- un'autorità "debole". Diceva San Vincenzo: "I poveri sono i nostri padroni, sono i nostri re, dobbiamo obbedirli e non è una esagerazione chiamarli così, perché nei

poveri c'è il Signore". Questa autorità "debole" dei sofferenti è, l'unica autorità universale che ci sia rimasta nelle nostre situazioni globalizzate; Essa è "forte" in quanto non è eludibile né religiosamente né culturalmente. Perciò il riconoscimento di questa autorità si lascia formulare anche come quel criterio che è attingibile da tutti gli uomini di tutte le religioni e culture, e che perciò può orientare il discorso religioso e culturale nelle situazioni globalizzate. Come massima per un *éthos* globalizzato vale inoltre: percepire il dolore altrui è la condizione indispensabile per ogni pretesa morale universale.

Per questa coscienza si manifesta l'autorità del Dio giudicante nell'autorità dei sofferenti, in quell'unica autorità sotto la quale Gesù, nella sua famosa parabola del giudizio di *Mt 25*, ha posto l'intera storia dell'umanità: **Mt 25,37-40**.

Ci sono alcuni racconti che mi inducono a parlare di **impegno sociale**. Il primo è di carattere storico e biblico (e qui cito le Sacre Scritture non per motivi confessionali, non per sottolineare la bontà di una religione, ma proprio come elemento antropologico): la Bibbia è un libro che ha il diritto di cittadinanza nell'antropologia culturale perché parla dell'uomo sia in senso metaforico che ontologico. L'elemento iniziale che caratterizza l'antropologia biblica sul senso del volontariato è correlato ai termini di Custodia e Corresponsabilità. Non a caso, al di là dell'esistenza di Dio, Colui che si chiama Dio o Colui che nella Bibbia è chiamato Dio, pone all'uomo una prima domanda che non è di carattere religioso o metafisico, ma è proprio di carattere esistenziale: "*Adamo dove sei?*" (inteso come "dove sei collocato", "fatti vedere! Perché ti nascondi?"). La seconda domanda è "*Dove sta tuo fratello?*", a sottolineare che l'uomo ha la custodia di suo fratello.

A queste due richieste l'uomo non sa rispondere in modo adeguato, in quanto alla domanda "Adamo dove sei?" questi replica dicendo di non essere stato lui a mangiare il frutto dell'albero. Tale risposta rimanda implicitamente ad una colpevolezza da attribuire ad un'altra persona che non sia Adamo stesso. Eppure Dio gli aveva chiesto altro, semplicemente dove fosse. La risposta denota, quindi, una mancanza di lealtà, di autenticità.

Alla seconda domanda, relativa alla custodia del fratello, Caino di fatto risponde: "Non sono mica io il custode di mio fratello?". In realtà, nella domanda che Dio pone a Caino è contenuta proprio la certezza che lui fosse il custode di suo fratello.

Ecco, io credo che, dal punto di vista antropologico, quella che queste due domande sono fondamentali. Ovvero sono due domande alle quali l'uomo, per poter dire che è connesso con se stesso e con gli altri, pertanto deve saper rispondere.

Un secondo evento, storicamente rilevante, che mi induce a parlare di volontariato, che mi ha molto affascinato nel corso della vita e che mi ha condotto ad approfondire gli studi sulla Chiesa latino-americana, ancor prima dell'arrivo di papa Bergoglio a dir la verità, è la grande scoperta dell'altro. Questo concetto, che rappresenta un grande spartiacque in senso culturale e antropologico, prende forma nel 1492, anno della scoperta dell'America.

Per la prima volta sulle labbra di un essere umano appare la seguente considerazione: "*Se io fossi l'altro*". L'uomo è *Bartolomé de Las Casas*, un monaco domenicano. Quest'ultimo, mandato nelle spedizioni delle Indie da parte degli spagnoli e dei portoghesi, capì che in quel viaggio mancava la dimensione dell'alterità, del riconoscimento dell'altro. Per cui l'altro era qualcuno da assoggettare, da deprecare, ed erano sufficienti un colore della pelle insolito, un linguaggio differente ed un credo religioso non uguale a quello dei conquistatori, per qualificarlo diverso con un'accezione negativa: diverso, perciò inferiore.

Bartolomé de Las Casas, scrive un libretto che è tra i più spietati libri della storia della criminologia, poiché descrive nei dettagli come i bianchi assoggettarono gli indios dell'America Latina con le violenze più atroci, dalla vivisezione dei bambini appena presi, agli stupri più violenti, ammesso che esistano stupri più o meno violenti.

*“Mettersi dentro gli occhi dell’altro”*, potremmo aggiungere che oggi il momento storico è tanto particolare che il volontariato rappresenta anche un elemento importante proprio nella costruzione della sopravvivenza degli individui».

### **La forza educativa (ed eversiva) del volontariato**

Proviamo a chiederci se col volontariato oggi si possa cambiare, se sia possibile educare la società e poi ci soffermeremo sull’aspetto economico di questo fenomeno.

Partendo dal carattere educativo dell’impegno sociale, vorrei evidenziare la sua importanza come riabilitazione sociale, come possibilità di fare cultura riparativa oltre che di giustizia. Personalmente da anni mi interesso di giustizia ripartiva. Seguo sistematicamente i familiari delle vittime della criminalità organizzata, ma da anni, con loro, abbiamo deciso che le ragioni del nostro stare insieme non potevano essere semplicemente di carattere previdenziale, questioni che già affrontano i patronati, più e meglio di me. Il tentativo è quello di dire “ci è accaduto questo, siamo stati uccisi, ingiustamente – ammesso che esista un’uccisione giusta – siamo totalmente innocenti: che cosa possiamo fare? Dobbiamo vendicarci, dobbiamo rassegnarci?” Sono delle ipotesi. Alcune persone avvertono la necessità di vendicarsi, tantissimi altri si rassegnano. E poi c’è un gruppo di persone che, anziché costruire la parete di separazione con il colpevole, prova a costruire un ponte, non nel senso del perdono che può essere considerato come punto di arrivo mettendo ma attraverso l’incontro tra il mondo dei colpevoli (carcere) e le storie di normalità delle vittime. Rappresenta invece il tentativo di capire cosa bisogna fare affinché non ci sia uno che si convinca di essere a buona ragione colpevole, ma che si ravveda. E di capire, da vittima, che cosa si può fare affinché non ci sia più un colpevole nella storia, affinché non ci sia nessuno che venga al mondo con la convinzione di essere colpevole, per poi fare il colpevole. (E. Hillesum)

Questa sorta di premessa per affermare che: tutto è fondato sulla dimensione del ponte e mai sulla separazione e quindi il volontariato è un elemento importante, un pilastro, non è semplicemente un cartello stradale, che pure avrebbe la sua importanza, è un pilastro importante di quel legame che unisce la civiltà o la città dei vinti e dei vincitori, di quelli che stanno bene e di quelli che stanno male. In che senso? Nell’accezione di superare la pancia nei ragionamenti come sta accadendo in questo periodo. Basti pensare alla pornografia televisiva, intesa come pornografia intellettuale, che va in scena dalle ore 20.00 in poi su molti canali televisivi.

“Traduco” come se dovessi parlare ai bambini: se mia madre di 90 anni si dovesse confrontare ogni sera con quei programmi, probabilmente si sarebbe già convinta che la sua pensione è scarsa perché gliel’hanno tolta i drogati, le prostitute, gli immigrati e adesso anche i terremotati. E non è vero. La pensione scarsa di mia madre è tale perché non c’è un welfare che si prende cura di lei. In realtà i soldi della pensione le basterebbero se le venissero garantiti tutti quei servizi indispensabili ad una donna della sua età, come l’assistenza sanitaria. Se esistesse un Welfare State efficiente che si prendesse cura della persona in quanto tale, a mia madre quei soldi sarebbero sufficienti. Invece no, oggi si veicola un messaggio che vede l’altro come colui che ti sta rubando i soldi, e non solo quelli ovviamente, per la tua dignità. Tale semplificazione di un concetto più complesso – e mi scuso perché le semplificazioni sono sempre pericolose, possono trasformarsi in slogan fini a se stessi – mi consente di affermare che il volontariato invece diventa quel pilastro che fa da ponte e consente di ragionare, a prescindere dalle apparenze, eppur tenendo conto del punto di partenza di una persona e soprattutto con un atteggiamento interiore fiducioso che è, per i credenti e non credenti, rivolto a quell’uomo che, se incontra le persone giuste, è destinato a diventare un’altra volta uomo e non larva per come si presenta a un consultorio o ad una mensa. Di restituirgli quella dignità che ha perso per tanti motivi, ma indipendentemente dalla natura di questi motivi, se la scelta è stata personale, o se le è stata violentemente addossata, resta il fatto che quella dignità se gli viene restituita diventa patrimonio dell’umanità, se non gli viene restituita diventa un problema dell’umanità.

La sintesi rispetto a quanto detto finora è che ancora oggi il volontariato può diventare una grande nozione culturale, politica, sociale, da determinare un ragionamento complesso sui fenomeni, e

quindi una possibilità di poter rispondere all'unica domanda che vale la pena rispondere: “*da che parte sto?*”.

Il volontariato, quindi, sicuramente assume il ruolo di un'educazione più complessa e non di pancia. Il volontariato può sembrare in un'istanza immediata, di pancia, elemento indispensabile e connaturato all'atteggiamento altruistico – vedi il terremoto, “io parto!” – ma in seguito si crea quel freno che impone un minimo di organizzazione. Diventa, persino a sua insaputa, una grande opportunità per rimandare alla società una nozione che culturalmente serve, cioè di attestare la complessità dei fenomeni e di affrontarli nel pieno rispetto di tale complessità. Personalmente faccio una parte di questo ragionamento, cioè sostengo quel ponte che è necessario per mettere insieme chi ha vinto e chi ha perso, chi ha ragione e chi ha torto, chi è morto e chi è vivo.

Il volontariato è un ambiente in cui si condivide fiducia, che è un bene molto scarso in questo momento. Oggi siamo tutti diffidenti.

A volte, dal basso, si evince una cultura che è frutto di tanta riflessione, di tanta sofferenza che può diventare proprio il terreno su cui far nascere un progetto, una proposta alternativa, politica, evangelica. Spesso, davanti all'incertezza sul da farsi, potremmo ascoltare gli ultimi per avere la nozione di impresa e di capacità di fare qualcosa. Racconto un aneddoto per spiegare meglio questo concetto. Qualche mese fa abbiamo organizzato una cerimonia di apertura della porta santa alla mensa del binario della solidarietà nel quartiere Gianturco. Uno degli anziani lì presenti commentò: “In tanti luoghi si può andare a mangiare e bere, e va bene così perché noi non abbiamo dove mangiare e bere e nemmeno dove dormire. Però in questo luogo, grazie all'incontro con i volontari, io ho imparato una cosa: che posso dire ad un altro, come l'altro dice a me: “tu sei meglio di me!”. Magari in passato ha ascoltato le stesse parole, ma solo come patetica espressione di passaggio. Stavolta invece è stato detto con i fatti, perché è stato detto da chi è stato servito a tavola, e lo ha detto con una convinzione vera. Il suo stare lì determinava un'occasione per ripensare al “tu sei meglio di me!”. E perché saresti meglio di me? Perché esisti, per il semplice fatto di esistere.

Oggi è difficile trovare anche due sole persone che condividano lo stesso obiettivo, c'è un egoismo imperante, ovvero ciascuno è concentrato su se stesso, e prevalentemente sui soldi. In generale non ci si interessa più all'altro, all'amore, che secondo me fa parte del DNA dell'essere umano.

Non so se entro nel merito della riflessione citando il grande **Zygmunt Bauman** riguardo il tema dell'insicurezza a lui tanto caro. Ovvero, quanto più aumenta l'insicurezza attorno a noi, tanto più anche l'elemento economico può diventare determinante: insomma determina una mancanza di lucidità per poter ragionare, per poter sperare, per potersi impegnare, per poter pensare anche ad un modo alternativo di curare l'esistenza. Io credo che, pur non avendo una grande capacità di analizzare un fenomeno così complesso, l'insicurezza di cui parla Bauman, corrisponda allo stesso tempo anche all'ipocrisia di questa società. Mi ha molto colpito, a proposito delle questioni di pancia di cui abbiamo parlato in precedenza, un'espressione di Bauman in un bellissimo testo che m'illuminò tanto, intitolato *La solitudine del cittadino globale*. Qui afferma che oggi noi passiamo dall'orgia mediatica della compassione che potrebbe essere anche velata attorno al volontariato – vedi i vari Telethon, per dirne una – alle forme più violente di intolleranza verso qualcuno, che in quanto diverso reputiamo un pericolo.

È chiaro, noi abbiamo bisogno di simboli. Una volta ho celebrato la messa con lo sfondo del bambino morto sulla spiaggia in Turchia: una cosa è avere quella immagine davanti a noi e ricordarla col mistero di Dio, che era la messa che stavo celebrando, e altro è celebrare con sullo sfondo un bel quadro di un grandissimo autore dove persino la bellezza di Dio potrebbe distrarti dalla verità del mistero, anche se involontariamente. Certamente noi abbiamo bisogno di queste “distrazioni”, di recuperare un contatto con la bellezza, ma guai se questa bellezza dovesse diventare complice di un allontanamento dalla verità e dall'impegno solidale verso qualcosa e verso qualcuno. Ed ecco, quindi, la forza evocativa dell'immagine proposta da Bauman che ha un fondo di verità: cioè questa società raccoglie in pochi giorni milioni di euro per il terremoto, ed è una cosa bellissima, però è la stessa società in cui ogni sera si ragiona sul come respingere l'altro.

Dove ogni giorno una qualsiasi riflessione sul disagio, non solo dell'altro ma apportato dall'altro, diventa motivo di fastidio e di intolleranza. Ha ragione Bauman quando definisce questo atteggiamento schizofrenia, lo chiamiamo così anche se non è diagnosi psichiatrica, però è forte tra noi questa schizofrenia culturale, il passaggio dall'orgia mediatica della compassione (il pianto davanti all'immagine del bambino africano con la pancia gonfia e con le mosche in faccia), che si trasforma nella forma più violenta di intolleranza verso qualcuno che irrompe nella nostra vita.

Traducendo Bauman in maniera più "tribale", se quel bambino che ci fa piangere in televisione fosse lo stesso che ci troveremmo alla porta, correrebbe il rischio di ricevere un calcio nel sedere e non si permetterebbe mai più di venire, perché non dovrebbe mai più osare disturbare. Ma questa è l'altra faccia dell'ascolto al solo istinto, perché se ragioniamo per pancia diventiamo intolleranti nel senso proprio più terribile del termine. Pertanto, si preferisce la scorciatoia dell'elemosina come soluzione del problema.

Riporto, ad esempio, l'esperienza che ho fatto da ragazzo, nella mia adolescenza e che vedo ripetere in sporadici casi. Ricordo che mi sono riavvicinato al mondo del volontariato e perciò anche alla stessa fede, grazie ai campi di lavoro che facevamo nei paesi più diseredati del Mezzogiorno d'Italia. Il mio era chiaramente l'immaginario di un ragazzo che si spostava con altri coetanei con la pretesa di cambiare il mondo, mettendosi a lavorare in quei campi: ci occupavamo di trebbiatura, andavamo a pulire le case delle persone anziane. Una volta presi un'infezione di pulci dal tallone fino all'inguine, a entrambe le gambe. Ma nonostante le gambe così provate e dolenti tanto da non riuscire più a camminare, io ricordo quei momenti con grande entusiasmo, dove tutto tornava, persino l'affettività. Ci si innamorava tra di noi, con le ragazze del gruppo, e insieme a quella ragazza, non solo stavi bene, perché ti piaceva, perché era bella, perché finalmente avevi trovato l'amore della tua vita, ma il piacere era ancora più grande perché con lei avevi condiviso la possibilità di cambiare il mondo. Alla fine ci accorgevamo che in realtà il mondo non l'avevamo cambiato, però stavamo cambiando noi, che era la cosa più bella, la cosa più importante. Cioè stavamo tentando di debellare dal nostro vocabolario emotivo e politico, allo stesso tempo religioso, "je che teng' a c'vere?!" ovvero "a me che importa!".

Quando oggi per esempio con Libera o con diversi gruppi ecclesiali come l'AGESCI, facciamo i campi di lavoro sui beni confiscati, questi ragazzi pur venendo da situazioni agiate o meno agiate, tornano a casa convinti che qualcosa si può fare. Toccano con mano che addirittura non solo il mondo può cambiare, ma che la legge può rendere il mondo un po' più giusto, perché la legge sull'utilizzo sociale dei beni confiscati è legge dello Stato (L. 109/96 della Repubblica italiana). Sanno che quella legge, se migliorata dallo Stato e accompagnata da una società civile, può diventare un restituire il maltolto alle persone che hanno subito con sudditanza quello schiaffo di vedere un bene in mano ai camorristi che invece non meritavano di avere nulla, e allo stesso tempo quello di poter dire, "io ci sto", "ci sono stato anch'io" per poter mettere la propria impronta su questo mondo, ed è un'impronta "ecologica" e di "giustizia" perché ho contribuito a rendere il mondo più pulito e più vero. Ecco, io sono convinto di questa grande forza educativa del volontariato che vedrei sempre più, ecco il limite forse oggi dell'immagine del volontariato, che non sto qui a dire quale è perché non è che ho un termometro, però percepisco che nell'immaginario collettivo il volontariato è fatto da una certa età in poi o da un certo stato sociale in poi, invece dovremmo recuperare nostalgie in tal senso soprattutto tra i ragazzi.

Noi l'anno scorso abbiamo fatto un progetto che ha portato i suoi frutti, pochi, però li ha portati, un progetto in cui sette scuole alberghiere napoletane, per un giorno, hanno servito le mense dei poveri a Napoli: dal tovagliolo a tavola all'ultima goccia di limone sull'insalata. Tra quei ragazzi, ancora qualcuno oggi nel tempo libero sta continuando a fare questa esperienza perché non aveva mai visto il sorriso riconoscente o la faccia abbruttita di una persona costretta a mangiare nella mensa dei poveri. Per loro era un immaginario, erano i vecchi che puzzano, era la vecchia che bestemmia, il giovane drogato, erano una serie di etichette messe dagli altri che sono anche in parte vere, ma che certamente nel momento in cui ti confronti e ti servi e servi hai la possibilità di

capire che dietro quella maschera c'è una matrice antica che si chiama Uomo, Donna e che merita di essere rivisitata.

Penso che oggi dobbiamo recuperare, magari anche attraverso il servizio civile, questa possibilità di incontro dei giovani col mondo del volontariato, affinché qualcuno possa vedere e sperimentare, perché sono poi loro i migliori amplificatori. Si crederà di più ad un ragazzo che ha vissuto questa esperienza che a me che lo dico con le parole, con tutto il rispetto, magari poi mi saluteranno e se ne andranno, invece se glielo dirà un loro compagno “vieni e vedi” come dice il Vangelo, può essere che si convincano di questa cosa».

Sottolineo l'importanza dell'esperienza di un giovane che dedica una parte del suo tempo ad aiutare il prossimo e della sua testimonianza che può fungere da sprone ai suoi coetanei. Si auspica, quindi, un cambiamento di tipo culturale.

Sono dell'idea che il mondo del volontariato debba intercettare una realtà nuova, diversa da quella caratterizzata dalle grandi narrazioni del dopoguerra che suggerivano ai giovani come poter cambiare il mondo. Queste erano principalmente due: il Cristianesimo e il Comunismo. In un certo senso anche il Fascismo aveva questa pretesa prima di cadere nell'abbraccio mortale con il Nazismo.

Penso che al giorno d'oggi nessuna di queste narrazioni abbia la forza trainante che aveva un tempo, forza che risiedeva nella capacità di accordare idee e cuori di uomini e donne alla realizzazione di un progetto comune. Come accennato in precedenza, ciò che manca oggi è un obiettivo comune, probabilmente abbiamo bisogno di un progetto sempre più universale, capace però di conservare le singole identità culturali, politiche e religiose per poter incidere sul cambiamento della società. In un momento storico in cui si assiste ad una regressione, aumentano le ghettizzazioni e i contrasti tra le religioni. Per tradizione culturale cristiana, sono convinto, ad esempio, che l'incontro con l'altro non solo ha determinato la fine del Cristianesimo ma lo ha arricchito, lo ha fatto espandere rendendolo più concreto. Se i dodici apostoli si fossero fermati all'uccisione di Gesù sarebbero diventati dei fanatici che ancora oggi trasmetterebbero la rabbia per aver subito l'uccisione dell'innocente, e invece quella storia si è trasformata in possibilità di incontro, di valore aggiunto con gli altri e per gli altri, diventando una religione universale. “Universale” non nel senso che sia l'unica ad avere la capacità di salvare, ma è una religione che universalmente ha parole di salvezza anche in termini eterni. È in questo limite odierno, nel revisionismo in atto a tutti i livelli, che si può sperare in un nuovo universalismo. Dobbiamo riscrivere narrazioni nuove, raccontare qualcosa di innovativo affinché il mondo possa affezionarsi all'idea del cambiamento, della rivoluzione, della possibilità di trasformare questa realtà. È compito dei popoli farlo e non del singolo poiché se lo facesse un solo uomo si tratterebbe di un dittatore.

Non mi stancherò mai di testimoniare ciò che ha caratterizzato in gran parte l'esperienza educativa di Don Bosco e poi dei salesiani: la formazione professionale. Oggi, più di ieri è urgente, necessario e determinante un piano Marshall di formazione alle professioni. I giovani “devono” essere orientati verso saperi e azioni che si trasformino in professionalità, lavoro e comprensione della vita. A me sembra, alla luce di ciò che stiamo dicendo quanto sia importante creare saperi e formazione che possano rispondere all'eterna domanda: *cosa vale la pena insegnare? Cosa vale la pena imparare.* Il filosofo dell'educazione O. Reboul risponde saggiamente così: “*Vale la pena insegnare e vale la pena imparare tutto ciò che libera e tutto ciò che unisce*”. Il risultato più immediato è **la gioia**. Abbiamo bisogno di ritrovare la gioia, che non sempre coincide con l'allegria. La gioia è trovare quel senso della vita che ti unisce all'universo intero. Autostima e condivisione.



Allora mi chiedo che parte può avere il volontariato? Nella vita di tutti i giorni il volontariato può diventare una grande palestra dove le diversità, a tutti i livelli, si riconoscono e possono agire insieme per un cambiamento comune.

Il vero grande tema, che è anche l'altra faccia del volontariato, è il bisogno di comunità. Con un altro dei suoi libri intitolato *Voglia di comunità* Bauman ha ulteriormente illuminato la mia personale riflessione sul tema. Si avverte sempre più l'esigenza di costituire una comunità fatta di calore umano, tradizioni e condivisione di esperienze che determinano un senso di appartenenza, ma purtroppo la parola “noi” oggi fa sempre più fatica ad emergere. Questa difficoltà è dovuta alla maggiore consapevolezza che l'uomo ha rispetto a un tempo. Essa si evince dalla sua capacità di diagnosticare il senso di insicurezza, incertezza e precarietà sia a livello economico, psicologico-esistenziale, sia a livello relazionale, determinando, evidentemente, una forte paura di poter pronunciare sempre più l'espressione “noi”.

Citando Gaber in un suo monologo, *“l'urlo è un grido in cerca di una bocca”*. Credo che le urla che sentiamo sempre più spesso in televisione debbano essere ascoltate. Chiaramente mi riferisco a quelle persone che “urlano” e lo fanno in buona fede: non ai demagoghi di mestiere, a coloro che esprimono proprio la paura, l'incertezza, l'insicurezza e la precarietà e non sanno, parafrasando il cantautore milanese, dove orientare queste grida, “verso quale bocca”.

Se potessi tradurre l'espressione di Gaber, direi che “l'indignazione di tanti è una protesta in cerca di un progetto”. Passando dalla metafora alla realtà, se un'indignazione non trova un progetto rimane un semplice grido, che diventa rassegnazione e poi frustrazione.

In questo momento storico quello che mi preoccupa personalmente, è l'eccesso di aspettative di cui è caricato il volontariato. Oltre a svolgere una funzione pedagogica e di aiuto verso il prossimo, esso produce beni e servizi che sono forniti sempre meno da chi invece dovrebbe farlo. Penso sia necessario passare dal “se non ci foste voi” al “meno male che ci siete voi”. Fino a quando la politica, da intendersi anche come amministrazione, si rivolge al volontariato con “se non ci foste voi” si registra ancora un aspetto negativo, di inciviltà, nel senso che denota che sta morendo il welfare. Il volontariato deve esserci ed operare ma la politica dovrebbe riconoscergli quel valore aggiunto che esso apporta ai cittadini a livello umano e sociale.

In questo caso una soluzione non c'è, se non quella per il volontariato di restare voce critica e di dissenso rispetto a quello che determina il suo coinvolgimento in sostituzione dello Stato in quanto tale. È chiaro che si potrebbe diventare involontariamente complici, che c'è un dettato nella logica evangelica e cristiana che prevede solo di servire ma al contempo, nulla impedisce, nella religione cristiana, di mettere in discussione l'operato del legislatore al fine di promuovere la realizzazione di leggi più giuste ed efficaci affinché si riducano la povertà e il disagio sociale.

Riporto un'espressione che cito spesso di un grande vescovo latino-americano, monsignor Hélder Câmara: *“Quando do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista”* e infatti più volte i regimi militari del Brasile gli avevano fatto degli attentati perché lo consideravano un vescovo politicizzato.

Perciò un volontario non può mai ritenersi apolitico, magari apartitico sì. Invece alcuni si nascondono nell'apolitico per andare d'accordo col faraone di turno. Si deve agire affinché quest'ultimo perda la capacità di provocare sudditanza, perché le persone hanno diritto ad una terra libera, e promessa per dignità, non di qualcuno che amministri la nostra esistenza.

Noi che facciamo volontariato organizzato in associazione sappiamo che non è facile, ci rendiamo perfettamente conto della difficoltà di sganciarsi ma allo stesso tempo cerchiamo di tenere sempre stretto un contatto per poterci garantire la sopravvivenza e la possibilità di realizzare gli obiettivi prefissati. Un'altra questione su cui mi interrogo è che spesso accade che non si è neanche nella condizione di poter aiutare gli altri. Il volontariato, come emerso prima, è praticabile solo da una parte della popolazione, quella benestante, mentre per tanti la priorità è assicurarsi il necessario per vivere.

Quindi mi chiedo se non fosse necessario un intervento “politico” volto a garantire un minimo affinché le persone, le associazioni di volontariato, possano essere messe nella condizione di aiutare gli altri. Attesto quotidianamente che questo non viene assolutamente accolto dai nostri governanti ed è un problema che loro non si pongono neanche, parlo ad esempio di un rimborso spese minimo: se una persona qualunque, che non ha la possibilità economica, avesse voluto decidere di andare ad aiutare i terremotati e quindi di non lavorare per una settimana o pagarsi semplicemente il biglietto, in tanti non l'avrebbero potuto fare. A volte anche i gesti più semplici, come andare ad aiutare una signora, o accudire dei bambini, sono cose che non possono essere realizzate perché nel concreto lo Stato non ci supporta minimamente.

È una mancanza di intelligenza e di trasformazione di un concetto di welfare: da quello legato a situazioni particolari, a farmaci, ospedalizzazioni o a sovvenzioni pensionistiche rispetto ad alcuni disagi, a quello di aiuto da parte di persone, appunto, che potrebbero essere di supporto non per professione ma per prossimità, per vicinanza, per empatia e anche per capacità professionali. Riconoscere al volontariato quel giusto che è necessario per poter interagire rispetto a chi è nel bisogno. Perché se chi è nel bisogno deve ricorrere a organizzazioni già organizzate dal punto di vista strutturale allora è finita la possibilità del volontariato. Invece io ritengo che veramente uno stato intelligente, così come sta avvenendo in alcune parti dell'Europa, riconosce il bisogno di qualcuno attraverso la mediazione di un altro che non è strutturato e quindi che non deve diventare azienda, non deve quantificare, non deve diventare finanza, economia rispetto a quello che sta facendo, ma diventa occasione di sussistenza nella reciprocità, sicuramente sarebbe una grande opportunità. Io penso che il welfare deve diventare una ulteriore occasione di reciprocità, dove chi ha di meno può essere aiutato da chi ha qualcosa e questo qualcosa va accompagnato ovviamente con un riconoscimento minimo di spese. Come esistono i buoni INPS per far lavorare una persona a ore e gli si consegna quel buono ai fini della sua dimensione previdenziale e lavorativa, così potrebbe esserci un riconoscimento dello Stato in una diminuzione minima di tasse o di un pagamento di un sussidio per il lavoro o per il bene che è stato fatto, per il sollievo dato alla società».

Io concluderei citando un grande teologo protestante che fu ucciso dai nazisti: si chiamava Bonhoeffer. Egli “inventò” la formula della fede come militanza e non solo come confessione da manifestare, dicendo che questo è il tempo che bisogna vivere *come se Dio non ci fosse*, io credo che questo per il volontariato sia il tempo per compiere un ulteriore sforzo in avanti: “vivere come se lo Stato non ci fosse” ... in attesa del suo rientro in “gioco”.

### **“Bisogna essere duri senza perdere mai la tenerezza”**

«Dio incontrandoci ci dice due cose. La prima è: abbiate speranza. Dio apre sempre le porte, mai le chiude. È il papà che ci apre le porte. Secondo: non abbiate paura della tenerezza. Quando i cristiani si dimenticano della speranza e della tenerezza, diventano una Chiesa fredda, che non sa dove andare e si imbriglia nelle ideologie, negli atteggiamenti mondani. Mentre la semplicità di Dio ti dice: vai avanti, io sono un Padre che ti accarezza. Ho paura quando i cristiani perdono la speranza e la capacità di abbracciare e accarezzare. Forse per questo, guardando al futuro, parlo spesso dei bambini e degli anziani, cioè dei più indifesi. Nella mia vita di prete, andando in parrocchia, ho sempre cercato di trasmettere questa tenerezza soprattutto ai bambini e agli anziani. Mi fa bene, e mi fa pensare alla tenerezza che Dio ha per noi».

<http://www.lastampa.it/2013/12/15/esteri/vatican-insider>.

*<<Sta avanzando un "nuovo cristianesimo" postcristiano, cioè disancorato dalla parola di Dio, dalla Bibbia e dalla storia della chiesa e delle chiese. Un cristianesimo senza Vangelo, ovvero con il Vangelo solo copertina e a pagine bianche, un cristianesimo di "civiltà", di "identità geopolitica", che non ha più rapporto con l'annuncio del Cristo, la "debolezza" della croce, ed ha solo nostalgia della deriva temporalista, della tradizione intesa come tradizioni popolari e non certo come tradizione cristiana incarnata nella parola, nella letteratura dei padri della chiesa, nei*

*modelli degli Atti degli Apostoli e delle prime comunità cristiane, nella povertà della chiesa>>*  
(Paolo Giuntella "Europa" 5-11-04).